

GAETANO DONIZETTI

IL GIOVEDÌ GRASSO

Farsa in un atto

Prima rappresentazione:

Napoli, Teatro del Fondo, 26 II 1829

Sette mesi dopo *Gianni di Calais*, Donizetti si presentò al Teatro del Fondo con una farsa per la stagione del carnevale 1829. Vi erano impegnati i coniugi Giovanni Battista e Adelaide Comelli-Rubini, già applauditi nel *Gianni*, ed assieme ad essi il formidabile "basso cantante" - per noi oggi baritono - Luigi Lablache, ottimo attore oltre che dotato di una duttile voce.

Il titolo della farsa deriva dalla collocazione stagionale ed è nota anche come *Il nuovo Puorceaugnac* per l'esplicito riferimento alla commedia di Molière.

Il lieto fine si segnala per scioltezza di scrittura: Nina, Sigismondo ed Ernesto hanno un piccolo palcoscenico personale intercalato da un festoso ritornello ("Viva viva il carnevale").

La parte di Ernesto, realizzata con Rubini, è quella di un tenore "buffo" e costituì la maggiore novità per le consuetudini musicali del genere.

LA TRAMA

In un paese vicino a Parigi, Nina e Teodoro sospirano il loro amore con un duettino affettuoso e scherzosamente carezzevole ("E fia vero amato bene"). Il loro affetto è contrastato dal padre della ragazza, che l'ha promessa ad Ernesto.

Per aiutarli i coniugi Sigismondo e Camilla architettano un piano come quello del *pourceaugnac* di Molière. È giovedì grasso, giorno di scherzi, e con le burle faranno "perdere il cervello" ad Ernesto: Sigismondo si travestirà da Monsieur Piquet, avvocato, ed abbraccerà Ernesto come suo vecchio amico.

La scena si realizza in un frizzante concertato a cinque, molto scorrevole ed assai brioso. Appena giunto, Ernesto riesce tuttavia a conoscere l'ingenua cameriera Serafina ed il piano ordito ai suoi danni: decide di stare al gioco e di ritorcerlo contro gli autori.

Il suo esordio brillante e umoristico ("Qui si fermi il passo incerto") ne svela lo spirito ed il carattere tutt'altro che sciocco, come era in Molière.

Camilla, vestita da Madame Piquet, rimprovera il marito di tradirla; allora Ernesto la consola espansivamente e provoca una reale gelosia di Sigismondo: è un amabile terzetto ("A te, all'amico istesso"), caratterizzato da uno smaliziato crescendo di vivacità.

Il marito è insospettito ulteriormente da un biglietto lasciato scivolare da Ernesto nella tasca del vecchio servo Cola: Sigismondo scopre il messaggio destinato alla moglie e prorompe in un'adirata aria in dialetto napoletano ("Cola, Co, non fà zi'meo"), una tarantella spassosa ed elegantemente parodistica, ricca di umori popolari.

All'arrivo del colonnello, Ernesto riconcilia Sigismondo con la consorte ed approva il matrimonio di Nina e Teodoro.